



◆ L'esercito indonesiano ha dichiarato di non garantire la popolazione in caso d'incidenti

◆ Alle urne oltre 400mila timoresi L'Australia potrebbe mandare il suo esercito se scoppiasse il caos

Timor est, fucili puntati contro il referendum Oggi il voto per l'indipendenza da Jakarta



Un accordo subito abortito, quello raggiunto ieri dalle milizie filoindonesiane e dalla guerriglia indipendentista di Timor est, alla vigilia del referendum che oggi deciderà il futuro dell'ex colonia portoghese. L'intesa, raggiunta con il contributo della missione dell'Onu (Unamet), impegnava gli opposti schieramenti a tenere lontani dalle strade i loro militanti armati, e a rispettare l'esito della consultazione, con la quale i cittadini potranno scegliere fra l'autonomia nell'ambito della Repubblica indonesiana o l'indipendenza. Poche ore dopo la conclusione del patto, due miliziani filo-indonesiani sono stati uccisi a colpi di machete nel capoluogo Dili, mentre con atteggiamento provocatorio, secondo alcuni testimoni, attraversavano in moto un quartiere a maggioranza indipendentista. I due cadaveri sono stati trascinati via dagli assassini. Subito dopo altri membri di gruppi pro-Jakarta sono confluiti sul luogo dell'agguato per vendicare i loro compagni uccisi. Armati di fucili e pistole rudimentali, hanno seminato il terrore tra la popolazione.

in grado di garantire la completa sicurezza della popolazione. Conscio del rischio che la situazione possa sfuggire ad ogni controllo si è manifestato John Howard, primo ministro di un paese che con Timor est ha molti rapporti: l'Australia. Howard ha avvertito ieri il presidente indonesiano Jusuf Habibie, in un colloquio telefonico, che l'Australia invierà forze armate a Timor est per proteggere i cittadini australiani, qualora la loro vita fosse minacciata, e per organizzarne un'eventuale evacuazione. Attualmente a Timor est si trovano circa duecento australiani, operatori umanitari, giornalisti e osservatori dell'Onu per il referendum. Molti stranieri hanno già ricevuto minacce da estremisti contrari all'indipendenza. Un monito alle autorità di Jakarta è stato lanciato anche da Bill Clinton. In una lettera a Habibie, il presidente americano ha messo in guardia le autorità indonesiane verso le conseguenze di eventuali disordini a Timor. Implicitamente Clinton è parso alludere a tagli nei crediti internazionali di cui l'economia locale ha un disperato bisogno. Nelle ultime ore si sono moltiplicati gli appelli alla calma e alla riconciliazione: il Papa e il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, e anche lo stesso governo indonesiano, hanno esortato le parti a rinunciare alla violenza e a consentire un corretto svolgimento del referendum. Il premio Nobel per la pace, il vescovo di Dili, Car-

L'ANALISI

La vittoria degli autonomisti temuta dai Paesi del Sudest asiatico

GABRIEL BERTINETTO



delle sparatorie che hanno provocato morti e feriti proprio negli ultimi giorni della campagna elettorale. Guardando le cose dal punto di vista indonesiano, ci si potrebbe chiedere cosa costerebbe a Jakarta la perdita di un territorio di neanche 15 mila chilometri quadri, la cui principale risorsa sono le coltivazioni di caffè. Andarsene, rispettosi della volontà popolare, procurerebbe al grande paese asiatico credenziali democratiche da far valere poi in ambito internazionale, per avere avuto il coraggio di rimediare all'atto di prepotenza compiuto nel 1975. Allora, approfittando in primo luogo del vuoto di potere lasciato dal crollo dell'impero coloniale portoghese, e secondariamente del via libera ricevuto da Washington («Comprendiamo la posizione dell'Indonesia su Timor», disse il presidente Ford a proposito dell'operazione «Seroja», cioè dell'invasione che si stava preparando), le truppe di Jakarta si installarono a Timor est e ne fecero la ventisettesima provincia indonesiana. La gente del luogo, in gran parte di religione cristiana, subì l'annessione come un gesto di prepotenza e parteggiò apertamente per i ribelli del Fretilin che presero le armi contro gli occupanti. Un conflitto ferocemente, con atrocità orribili di cui hanno fatto le spese molto spesso anche i civili: 200 mila morti, un quarto della popolazione che viveva a Timor est nel 1975.

Se Jakarta tentenna di fronte ad un eventuale ritiro da Dili, la spiegazione non va forse cercata a Dili, ma altrove. Il timore è il contagio, cioè l'effetto domino sul resto del paese. Incoraggiati dalla secessione est-timorese, potrebbero riprendere fiato i movimenti nazionalisti che minacciano l'integrità territoriale indonesiana, da Sumatra alla Nuova Guinea, dalle Molucche al Borneo. «Timor est è un caso particolare e non deve costituire un precedente», ripete sovente Devi Fortuna Anwar, portavoce presidenziale. Dili insomma si potrebbe anche perdere - questa la tesi ufficiale, visto che è storicamente estranea a quell'impero asiatico olandese sulle cui macerie fu costruita la Repubblica indonesiana. Ma si teme che altri siano tentati di seguirne l'esempio. Soprattutto in due aree di cruciale importanza economica e strategica: Aceh, nel nord dell'isola di Sumatra, e Irian Jaya, la metà indonesiana dell'isola di Nuova Guinea.

Aceh è teatro sin dagli anni cinquanta di un'insurrezione a sfondo nazionalista per la creazione di uno Stato separato islamico. A differenza di Suharto, che usò il pugno di ferro, Habibie ha tentato la via del dialogo. Ma per ora il Gam (Gerakan Aceh Merdeka) non rinuncia ai propri obiettivi, ed anzi minaccia di far saltare la grande raffineria di Lhokseumawe se Jakarta non ritirerà il suo «esercito di occupazione». Il Gam accusa i «gavanensi» (l'Indonesia) di sfruttamento in stile coloniale, poiché solo la centesima parte del reddito prodotto grazie alle immense ricchezze naturali di Aceh, petrolio, gas e legname, è attualmente riservato nel bilancio federale alla provincia di provenienza. Diversa sul piano religioso e culturale, la situazione è assai simile, sul terreno dei risentimenti anti-centralisti, ad Irian Jaya, dove l'Opim (Organisasi Papua Merdeka) serra ora i ranghi in vista della battaglia che «in dieci anni ci porterà all'indipendenza», per usare le parole del suo leader Nek Nek. Sotto tiro le miniere di oro e rame che da sole coprono il trenta per cento delle esportazioni indonesiane.

Un gruppo di abitanti di un villaggio Timorese

C. Dharapak / Ap

approccio al problema. Fino alla svolta del 27 gennaio scorso, quando il nuovo capo di Stato Habibie annunciò che, pur senza auspicarla né favorirla, l'Indonesia non respingeva più a priori l'ipotesi di una secessione da parte di Timor est.

Ma accettare il rischio di un referendum nel quale i cittadini possano liberamente pronunciarsi su autonomia nell'ambito della Repubblica indonesiana e piena indipendenza, non significa purtroppo ancora necessariamente la disponibilità ad accettarne l'esito qualunque esso sia. Ed anzi, a mano a mano che ci si avvicina alla data fissata dall'Onu per la consultazione, crescevano i timori ed i sospetti che qualcuno a Jakarta stesse preparando contromosse per sabotare il voto o ribaltarne un eventuale esito sfavorevole. I responsabili della missione Onu (Unamet) che ha organizzato il referendum hanno ripetutamente criticato le forze di sicurezza indonesiane per essere venute meno al compito di tenere a bada i gruppi estremisti, disarmarli, e renderli inoffensivi. Ed anzi, le hanno accusate di parzialità, naturalmente a favore delle milizie anti-independentiste, come l'Atitara, responsabile

L'ARTICOLO

Le velleità egemoniche dei «cinque di Shanghai»

FABRIZIO VIELMINI

A margine della spettacolarizzazione della politica internazionale torna annualmente a far parlare di sé l'intesa dei «Cinque di Shanghai» - un blocco diplomatico costituito da Russia e Cina più le tre repubbliche post-sovietiche confinanti con Pechino, Kazakistan, Kirghistan e Tagikistan. Tali riunioni si susseguono a partire dalla firma dell'accordo di Shanghai (aprile 1996), che impegna i firmatari ad una cooperazione finalizzata alla stabilità dell'Asia continentale, spazio in cui i numerosi contenziosi frontaliere e storici disseminati lungo tutti gli 8000 km del vecchio confine sino-sovietico risultano oggi acuiti dagli attività di differenti gruppi separatisti e/o criminali.

La riunione della scorsa settimana si è segnalata per la volontà di inviare messaggi al mondo esterno. L'intesa fra Cina e Russia è infatti dettata dall'attuale struttura del sistema internazionale e dall'imprevedibilità delle mosse americane. Dichiarando che «non vi sono forze al mondo in grado di toccare i cinque», Mosca e Pechino oppongono alle pretese di egemonia degli USA l'idea di un mondo multipolare in grado di contrastare ogni

«egemonismo». Al di fuori delle naturali reazioni all'aggressività della NATO non bisogna però sopravvalutare un'intesa fra Mosca e Pechino che è sostanzialmente tattica e destinata ad eclissarsi. Le dichiarazioni congiunte servono essenzialmente ad aumentare la propria posizione di fronte alla comunità internazionale nel contesto di una partita che Mosca e Pechino sono risolutamente decise a giocare individualmente. In prospettiva, la Cina continua ad aver bisogno dei capitali e della tecnologia che le vengono dall'altra parte del Pacifico, mentre potenti interessi commerciali la spingono in direzione di Washington. La fragilità del «blocco asiatico» risulta più evidente se consideriamo che il summit si è svolto in quello che fu un territorio cinese prima della sottoscrizione della maggioranza dell'Asia centrale a Mosca, la quale negli ultimi due secoli ha giocato un ruolo oggettivo di protettrice dei musulmani contro l'espansionismo di Pechino nella regione.

Quest'ultimo, che ha radici millenarie, sarà più che mai vivo nei prossimi decenni, in cui le pesanti carenze energetiche spingeranno l'economia cinese in direzione del mar Caspio e dei suoi giacimenti. Per i cinesi il vicino Kazakistan è il ponte naturale verso

l'Iran e l'Iraq, ciò che basta a motivare la costruzione di un grande asse terrestre parallelo alla Transiberiana, il quale servirebbe anche a far gravitare verso il sistema cinese i governatori delle repubbliche siberiane sui quali il controllo di Mosca è sempre più nominale.

Assicuratisi le spalle a Shanghai, i cinesi hanno immediatamente scatenato una repressione a tappeto nella regione del Xinjiang, l'esto della quale è quasi scontato, poiché, dopo cinquant'anni di colonizzazione forzata, gli han (cinesi etnici) costituiscono la maggioranza dei residenti nelle zone di frontiera. Anche da tale fatto deriva la volatilità dell'alleanza fra Mosca e Pechino: a differenza che nel Kosovo o nel Caucaso, il problema musulmano in Xinjiang è destinato ad estinguersi nell'arco di una generazione, mettendo la Cina al riparo dall'aggressività geopolitica degli alleati islamici degli USA. Del pari è quasi impossibile che i cinesi debbano subire «bombardamenti umanitari» per questo genocidio. Se è vero che talvolta gli USA utilizzano i gruppi panturchisti per denunciare l'oppressione cinese - solo agli inizi di giugno Clinton ha incontrato Anwar Yusuf, presidente dell'Eastern Turkistan National Freedom Center - tali mosse difficilmente rap-

presentano più che un bastone da agitare insieme alla carota degli investimenti finanziari nell'economia cinese.

Lo «spirito di Shanghai» è animato anche dall'apprensione delle fragili repubbliche post-sovietiche che, dopo la dissoluzione dell'URSS decisero di concordare con Mosca un approccio multilaterale nei rapporti con il temuto vicino, con il quale non disdegnano tuttavia di trattare i particolari del citato asse geoeconomico, volto a controbilanciare l'ingerenza della Federazione russa. A tal fine le mafie post-sovietiche al potere in questi stati stanno aiutando Pechino nella sua opera di repressione, la quale ha per oggetto etnie che hanno fortissimi legami etnici e religiosi con le loro popolazioni, esse stesse da secoli residenti nei territori cinesi. Tale circostanza ha aumentato la disaffezione popolare verso questi regimi - già di per sé delegittimati dalla scomparsa del sistema sovietico - i quali a loro volta hanno iniziato a schiacciare ogni forma di opposizione. E il caso in particolare dell'Uzbekistan, stato parafascista con ambizioni di supremazia regionale, da cui decine di oppositori sono fuggite in Kirghistan e Tagikistan, che se li sono palleggiati senza cercare di risolvere il problema.

Advertisement for the Mediterranean White Festival. It features a map of the Mediterranean region and lists various musical acts and events. Text includes: 'MEDITERRANEO BIANCO 2° Festival Internazionale di musica etnica', 'SIRACUSA Tempio d'Apollò 1-7 Settembre 1999', and 'ArchyMed'.

